

Com Comunicazione Politica

Anno XI, n. 3, dicembre 2010

Quadrimestrale dell'Associazione Italiana di Comunicazione Politica

SAGGI

- 343 *Luigi Ceccarini e Martina Di Pierdomenico*
Info-nauti. Cittadini in rete
- 371 *Marco Morini e Cristian Vaccari*
Come un colpo di cannone? Il potere della calunnia in due campagne presidenziali Usa
- 389 *Gianluca Giansante*
La costruzione strategica dell'eroe e dell'antagonista nel discorso politico di Berlusconi

ANALISI

- 403 *Daniela Cardini*
Issue, process e gossip politics. Il racconto della politica nella grande serialità statunitense
- 419 *Francesco Cannone*
Elezioni regionali Puglia 2010: fenomeno Vendola?
- 435 *Emanuele Gabardi*
La cartellonistica dell'Udc nelle europee 2009 e nelle regionali 2010

STRUMENTI**Recensioni**

- 455 *Fabio Poggi*
Antonio Piva, Francesca Bonicalzi e Pierfranco Galliani. Architettura e politica
- 458 *Lorenzo Domaneschi*
Lawrence B. Glickman. Buying power. A history of consumer activism in America
- 460 *Sergio Splendore*
Maurizio Stefanini. Il partito «Repubblica». Una storia politica del giornale di Scalfari e Mauro

Panorama internazionale

- 463 Panorama della pubblicistica internazionale sulla comunicazione politica

Sondopolitica

- 469 Il fantasma del federalismo

Videopolitica

- 473 La rappresentazione della criminalità in Italia e in Europa: confronto tra i telegiornali del servizio pubblico del *prime time* di Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna

Audipol

- 481 Le elezioni regionali 2010 nei Tg

e-politics

- 487 Focus sul *political advertising*

Cinepolitica

- 493 Politica dello sguardo (*Le quattro volte, La bocca del lupo*)

English abstracts

- 505 I collaboratori di questo numero

Luigi Ceccarini e Martina Di Pierdomenico

Info-nauti

Cittadini in rete

L'articolo, con un approccio descrittivo, studia il nesso tra l'utilizzo della rete, come strumento di informazione, e il profilo civico e politico di questi utenti. Quanti usano internet con regolarità per informarsi sono definiti *info-nauti*. Richiamano la figura del buon cittadino, sofisticato e competente. Sono esigenti e critici rispetto alla politica. Partecipano di più, anche a parità di risorse sociali e culturali. Una componente importante degli *info-nauti* è quella dei giovani. Le loro abilità tecnologiche e una diversa cultura politica rispetto agli adulti abbozzano le trasformazioni che il ricambio generazionale porterà sul fronte della cittadinanza politica e della sfera pubblica.

Parole chiave: nuovi media, partecipazione politica, democrazia elettronica, informazione politica, sfera pubblica.

1. Introduzione

Il nesso tra internet e democrazia è ormai diventato un tema ricorrente negli studi e nel dibattito sulle trasformazioni della comunicazione e della cittadinanza politica. Ciò è avvenuto parallelamente allo sviluppo multiforme della *e-democrazia*. Oggi, infatti, la politica in rete si configura come un'esperienza eterogenea e diffusa. Per questo, vari studiosi si sono interrogati sui limiti e sulle potenzialità che essa incorpora, rispetto alla qualità della democrazia e al coin-

Il contributo, che riprende un dossier pubblicato dai due autori su www.repubblica.it/2007/10/sezioni/tecnologia/internet-notizie/spazio-democratico-web/spazio-democratico-web.html, è frutto di un lavoro comune di analisi e discussione. Tuttavia la stesura dei paragrafi 1, 2, 3, e 5 è di Luigi Ceccarini, mentre il paragrafo 4 è di Martina Di Pierdomenico. Il paragrafo conclusivo, il numero 6, è stato redatto congiuntamente dagli autori.

di lavoro – prosegue un percorso di ricerca di «personaggi» segnati da vite eccezionalmente esemplari, capaci di raccontare le derive del nostro paese.

Le quattro volte è uno dei quattro film italiani presenti a Cannes 2010, dove ha vinto l'Europa Cinemas Label nella Quinzaine des Réalisateurs, ha vinto anche il Gran Premio al Festival di Annecy ed è stato presentato ai Festival di New York, Tokyo e Londra. Già il film precedente di Michelangelo Frammartino, *Il dono* (2003), con protagonista il nonno novantenne nella sua terra, Caulonia, nella Calabria ionica, aveva vinto moltissimi premi ed è stato invitato in oltre cinquanta festival nel mondo. Cinema della pura visione, affascinato da un mondo primitivo e di elementare grandezza, radicato in una terra di cui riesce a trasmettere il respiro, il lavoro di Frammartino ci obbliga a *vedere*: non solo un mondo escluso dalle immagini dominanti, ma un mondo che si rivela, come se fosse la prima volta.

Dalla verità di queste immagini si deve ripartire, lezione di una politica dello sguardo di cui abbiamo bisogno.

[Luisella Farinotti]

Le quattro volte

Regia: Michelangelo Frammartino
 Sceneggiatura: Michelangelo Frammartino
 Fotografia: A. Locatelli
 Montaggio: B. Atria, M. Grillo
 Suono: P. Benvenuti, S.P. Olivero
 Mont. suono: D. Iribarren in collaborazione con B. Atria
 Interpreti: Giuseppe Fuda, Bruno Timpano, Nazareno Timpano
 Durata: 88'
 Italia-Germania-Svizzera 2010

Sull'Appennino calabrese, un anziano pastore tormentato da una tosse insistente si cura ogni sera sciogliendo in un bicchiere d'acqua la polvere raccolta da terra nella chiesa del paese, fino a che, mentre è al pascolo, perde la sua dose di «medicina»; la sera stessa muore nel sonno. Nelle stesse ore una delle sue capre dà alla luce un capretto bianco, che cresce e si irrobustisce insieme agli altri cuccioli; proprio durante la prima uscita col gregge, però, il capretto si perde e muore di stenti ai piedi di un imponente abete bianco. L'albero supera indenne l'inverno, ma in primavera viene abbattuto e usato prima come palo della cuccagna per una locale festa popolare e in seguito consegnato ai carbonai, che lo fanno a pezzi e lo dispongono a formare un enorme covone, all'interno del quale appiccano il fuoco. Il carbone ottenuto con questa combustione lentissima è distribuito alle varie abitazioni: da un camino esce un filo di fumo bianco.

Etnologico, antropologico, documentario. Fiction, di genere drammatico, addirittura di fantascienza. Sono alcune delle etichette con cui è stato classificato il secondo lungometraggio di Michelangelo Frammartino, regista nato a Milano da genitori calabresi che, come già per il film d'esordio *Il dono* (2003), fa della Calabria la dimensione spaziotemporale della sua opera. *Le quattro volte*, infatti, è esemplare della ormai riconosciuta inefficacia della distinzione tra cinema di fiction e cinema documentario, cosicché in questo caso è legittimo e doveroso impiegare *insieme* le categorie sopra riportate. Sul versante del documento, ad esempio, Frammartino produce una testimonianza davvero degna di un antropologo della pratica ancestrale e in via d'estinzione dei carbonai di Serra San Bruno, nel territorio di Vibo Valentia, ultimi superstiti in Italia a produrre il carbone di legna; d'altro canto, però, quella medesima attività si presenta agli occhi dello spettatore come un trucco fantastico, una magia (la trasformazione dell'albero in carbone, del vegetale in minerale, seppure il carbone di legna non si consideri propriamente un minerale), rendendo così più che mai appropriato il riferimento al genere fantascientifico. Allo stesso modo, e viceversa, un evento reale e «storico» come quello della Festa dell'albero, che si svolge ogni anno ad Alessandria del Carretto, sul Pollino, e che qui chiude l'episodio dedicato all'abete bianco, è invero intriso di spettacolo e messinscena, a rafforzare la presenza simultanea di documentazione e fiction.

L'equilibrio tra i due diversi regimi di sguardo, però, diviene davvero funambolico a partire dal secondo episodio, allorché i tre regni non umani si fanno carico di far procedere la storia, quando cioè vediamo di fatto «recitare» le capre, l'albero e i frammenti di carbone, nonostante e in virtù della loro assoluta incoscienza e ottusità rispetto all'occhio della cinepresa. Ciò che risulta più sorprendente e paradossale è, di nuovo, la negoziazione tra estremi opposti, vale a dire la capacità di raccontare una storia *forte* con soggetti *deboli*. Nonostante, infatti, non ci siano esplicite suture tra le quattro parti che compongono il film (non c'è voce narrante, non titoli o cartelli di sorta), né parole di senso compiuto al servizio delle immagini (gli unici esseri umani del film si esprimono in dialetto o con suoni male articolati, risultando così neutralizzati e omologati agli altri «personaggi»), lo sviluppo diegetico è fluido e cristallino e i momenti di nero tra una «volta» e l'altra sono, più che un enigma, un gratificante pungolo per lo spettatore, mediamente sottoposto a lavori interpretativi ben più gravosi di questa elementare congiunzione tra le parti. È così che *Le quattro volte* finisce per assomigliare molto di più a un cinema dalla struttura narrativa e linguistica decisamente *forte*, col suo ossequio alle tradizionali unità di luogo (l'entroterra calabrese), di tempo (l'ideale continuità suggerita dall'avvicinarsi delle stagioni) e d'azione (la trasmigrazione di un unico «spirito vivente» da una forma materiale all'altra). Anche gli aspetti tecnici ribadiscono la scelta di campo dell'operazione: il film è realizzato su pellicola, nel formato standard 35 mm, e sul versante del sonoro il regista ha apertamente fatto ricorso a un missaggio solo frontale che garantisce la monodirezionalità dell'audio, evitando con cura qualunque effetto *dolby surround*.

È chiaro però che la tendenziale autoevidenza e *naïveté* della vicenda, la sua genuina linearità e circolarità di favola archetipica – il titolo allude a una frase di Pitagora: «Abbiamo in noi quattro vite successive incastrate l'una dentro l'altra: l'uomo è un minerale [...]; è un vegetale [...], un animale [...] e un essere razionale [...]. Dobbiamo quindi conoscerci quattro volte» – è il distillato di una ricerca meticolosa, il frutto di una paziente dedizione (un esempio su tutti: la performance del cane, tutta girata senza stacchi di montaggio!). In questo orizzonte di riferimento, insomma, Frammartino opera una vera e propria rivoluzione, un ribaltamento delle gerarchie visive tanto più eversivo quanto più l'assetto di partenza era convenzionale: nella cornice appena descritta, *figura* e *sfondo* si scambiano di posto e i soggetti «deboli» di un sistema di rappresentazione generalmente antropocentrico – gli animali, i boschi, il cielo, il vento, più in generale il *paesaggio* – balzano all'improvviso in primo piano, denunciando oltretutto la necessità di un rinnovamento dello stesso lessico dello sguardo: si può ancora definire *primo piano* l'inquadratura del muso di una capra? E quella di un albero o di un mucchio di carbone? Dalla morte del vecchio pastore in poi, in concomitanza con l'uscita verso il bosco della comunità di fedeli in processione, il gregge liberato, con geometrico movimento di sostituzione, fa il suo ingresso nel villaggio e «colonizza» un episodio del film; gli uomini, da allora, fanno solo da contorno, inquadrati a distanza come scoiattoli affacciati attorno al tronco dell'abete, o alacri formiche sovrastate dalla carbonaia in costruzione, cupola ingegneristicamente perfetta e contenitore di tutte le altre forme viventi. Se la lingua ancora difetta delle parole appropriate a descrivere questa rinnovata prospettiva, l'immagine è di per sé più «democratica» e universale, e il semplice puntamento dell'obiettivo si configura già come un silenzioso *atto politico*, un repentino capovolgimento di rapporti di forza e di «potere»: non solo lo sfondo ruba la scena all'umano, non solo l'unico uomo sulla ribalta è un pastore, e quindi un umile mediatore con il regno animale, ma la stessa pellicola svela che il mondo e il cinema sono fatti della stessa sostanza, ovvero di particelle elementari sospese in un fascio di luce, come quelle che la perpetua raccoglie e consegna al pastore a mo' di cura miracolosa e che, *insieme*, nella loro consistenza di corpi investiti dalla luce, sono l'ingrediente di base delle immagini e del cinema.

[Elena Gipponi]

La bocca del lupo

Regia: Pietro Marcello
 Fotografia: P. Marcello
 Montaggio: S. Fgaier
 Suono: M. Vernillo
 Mont. suono: R. Spagnol
 Interpreti: Vincenzo Motta, Mary Monaco
 Durata: 76'
 Italia 2009

Enzo vive tra i vicoli di Genova dai tempi in cui da bambino aiutava il padre venditore ambulante. A causa di un conflitto a fuoco, ha passato molti anni in carcere. Durante la detenzione ha conosciuto Mary, una transessuale con un passato di tossicodipendenza. Tra i due è stato subito amore. Dopo quattro mesi di pena in comune, il loro patto d'amore ha resistito agli anni di reclusione di Enzo, fino al suo definitivo rientro in società. Il racconto della loro storia d'amore si intreccia con le immagini della città di Genova di oggi e di una volta: il porto, la costa, la vita tra i vicoli, la «Via del Campo». Finché sono finalmente insieme, in una piccola casa in campagna, alle pendici dei monti che sovrastano il golfo.

Enzo ha un volto solcato da rughe decise. In giacca e camicia, sacca in spalla come di ritorno da un lungo viaggio, si muove sicuro tra i container colorati e arrugginiti trasportati dalle attività abitudinarie del porto di Genova. Un suono sembra farlo voltare, ma non proviene dal porto, è il rumore delle immagini di repertorio che subito ci riportano al passato di fervore lavorativo della quotidianità genovese: i fumi delle fabbriche, lo scarico merci, i massi gettati in mare per la costruzione dei frangiflutti. Sono gli echi di una memoria che si è fatta nebbiosa e cerca, come Enzo, un luogo familiare dove ristabilirsi.

Con il ritorno di un «esule» in una Genova rinnovata, in cui ancora echeggiano i segni del passato, si apre *La bocca del lupo* di Pietro Marcello. Tra documentario, fiction e archeologia visiva, la natura dell'opera è sfuggente, perché tale è il corpo che intende omaggiare. Il corpo di una città di mare e di commercio, di turismo e di svago, di lavoro e di emigrazione, e quello degli «abitanti delle caverne», come recita il testo iniziale, i derelitti che abitano ancora lì, nelle insenature del porto e nelle vie cittadine, forse più nascosti di un tempo.

Nelle prime immagini Enzo ci è mostrato nel porto, come alla ricerca di una riconciliazione impossibile, in un luogo e in una stagione ormai superati, mentre sentiamo una voce fuori campo disturbata dalle interferenze della registrazione su nastro magnetico: è, come scopriremo, la sua voce che dichiara d'amare Mary: «Ti amo, stronza», dice Enzo alla fine dell'audiolettera (una delle tante che i due amanti si spediscono negli anni). La storia d'amore tra i due è di altri tempi, di altri corpi e altre città. Quasi un amor cortese, nato in